Il caso Lockerbie

Gheddafi avverte: «Chi non è con noi non avrà nulla»
Siriani, giordani e palestinesi criticano il voto dell'Onu
La Lega «deplora» le sanzioni, Saddam trova un alleato
Ma i più sperano ancora in una soluzione negoziata

«Né affari, né petrolio dalla Libia»

Il colonnello minaccia, cauta solidarietà dai paesi arabi

Gheddafi minaccia: «Chi non sosterrà la causa del mio popolo non avrà nulla, né petrolio, né affari». E il mondo arabo, spaccato dalla crisi del Golfo, reagisce con ostilità, disappunto, moderate o radicali critiche al voto dell'Onu. Cauto Mubarak che intende proseguire la mediazione, disappunto sulle sanzioni di siriani, giordani e palestinesi. Gheddafi scrive a Saddam: «Diventiamo alleati». Cortei a Tripoli.

TONI FONTANA

Sembra un film già visto. L'Onu sentenzia e punisce, un paese arabo grida all'aggressione, e i venti, se non proprio di guerra, cominciano a soffiare. Il parallelo con il Golfo è d'obbligo. C'è un nuovo nemico pubblico numero uno. E tuttavia diversé sono le reazioni, il contesto, i sentimenti in campo. Il mondo arabo, spaccato in due dall'aggressione irachena al Kuwait, ha invece reagito con diffidenza ed ostilità al voto del consiglio di sicurezza dell'Onu sul caso Lockerbie. Toni diversi; i più si limitano a sperare che prima del 15 aprile si trovi un compromesso. Ma il disappunto è generale. Non è solo la Libia a gridare al complotto, a schernire l'Onu. Dalle capitali arabe arrivano segnali unanimi di dissenso. Di più, la Lega araba «deplora», i palestinesi criticano, la Giordania s'indigna, e soprattutto torna in campo la Siria. Il leader Assad è stato il più duro ieri. Con un battuta ha liquidato il «nuovo ordine mondiale» che, a conti fatti, si rivela una trappola per «i fratelli arabi e musulmani». E Gheddafi, forte della solidarietà, rafforza una carisma che non è mai stato grande, ma che oggi attira diffusi sentimenti di rivincita, e minaccia di togliere «petrolio e affari» a chi «non sostiene» la causa libica. E tra ricatti e polemiche sale la tensione nel Mediterraneo, a due passi dall'Italia.

Guida le rimostranze la Lega araba, protagonista di una non brillante mediazione. Il segretario generale Meguid ha sottolineato la «flessibilità e la moderazione» dei libici nei confronti «di tutte le iniziative dirette a risolvere la crisi nell'ambito della legalità e delle leggi internazionali». Un nota della Lega indica la strada da percorrere sostenendo che occorre «proseguire gli sforzi per trovare una soluzione giuridica» e che il ricorso alla Corte internazionale dell'Aja rappresenta «il migliore sbocco» alla disputa. La Lega ringrazia infine i cinque paesi che si sono astenuti al consiglio di sicurezza (tra questi il Marocco) per aver tentato di «evitare le pericolose conseguenze della risoluzione». E ancora una volta, come in un replay del recente passato, si fa strada l'argomento del «doppio metro di valutazione» che, come ha sostenuto Nabil Sha'Ath, responsabile dell'organizzazione dell'Olp, l'Occidente adotta quando soppesa le responsabilità di Israele e di un paese arabo. L'esponente palestinese, uno degli artefici della strategia dell'Olp ai negoziati di pace, fa notare che le sanzioni potrebbero dare fiato ai gruppi impegnati nel sabotaggio della conferenza sul Medio Oriente. Ancora più secco e deciso il commento dello sceicco Abdel Hamid Saye, presidente del consiglio nazionale palestinese che ha giudicato le sanzioni un «oltraggio alla dignità» dell'Onu definito «uno strumento nelle mani degli Usa, docile a tutti i loro desideri, e quelli delle altre potenze occidentali».

Il tono non cambia nelle parole di Mahmud Sharif, ministro dell'Informazione giordano: «Ci auguriamo che vi sia una possibilità di trovare uno sbocco prima del 15 aprile per evitare che la disputa abbia riflessi in tutta la regione».

E ritorna, nel commento del ministro giordano, l'invito a risolvere la crisi affidandosi al giudizio della Corte dell'Aja. Addirittura dal Bahrein, paese del Golfo in prima linea nella crisi del Kuwait, giungono preoccupati giudizi sul voto dell'Onu. Il giornale «*Akhbar Al-Khaley* scrive : «Di quale nuovo ordine mondiale si parla? I grandi possono imporre al mondo tutto quello che vogliono». L'Egitto, la cui economia è legata a doppio filo con la Libia, intende proseguire la mediazione, come ha affermato il ministro dell'Informazione El Sharif in sintonia con il marocchino Filati, che si è detto «ottimista» sulla possibilità di trovare una via d'uscita. La Tunisia esprime «rincrescimento».

Saddam, che la sa lunga in materia di sanzioni, ha accolto con entusiasmo la lettera del colonnello Gheddafi che lo invita a «promuovere relazioni migliori tra i due paesi».

Tripoli gioca di rimessa tentando tutte le strade. Gheddafi, intervistato dall'«Europeo» afferma: «Chi non sosterrà la causa del mio popolo non avrà nulla, nè petrolio, nè affari. L'embargo non ci fa paura. D'ora in poi economia e politica libica marceranno unite». Infine un avvertimento: «L'embargo – promette Gheddafi – lo ritorceremo contro chi ce lo vuole imporre, Francia e Inghilterra in testa, semplici pedine degli Stati Uniti». Questo l'affondo del colonnello che affida all'agenzia Jana il compito di anticipare la linea difensiva di Tripoli. «Il quorum non è stato raggiunto – recita una nota del ministero degli Esteri libico – perchè la Russia, che ha ereditato all'Onu il seggio dell'Urss, non ha completato le procedure formali. E i paesi che si sono astenuti rappresentano i tre quarti dell'umanità». I libici contestano la decisione dell'Onu affermando di non «aver commesso alcuna aggressione», mentre le sanzioni – ricorda l'agenzia Jana – sono state decise sulla base dell'articolo sette della carta dell'Onu che ammette il ricorso all'uso della forza per punire un'«aggressione» o sventare minacce alla «stabilità internazionale». I libici citando invece gli articoli 33 e 3 della Carta dell'Onu che indicano la soluzione pacifica delle controversie e ammettono il ricorso alla Corte dell'Aja e «questa – dice la fonte libica – è la strada che Tripoli ha scelto di seguire». Infine la piazza. Nelle città libiche migliaia di manifestanti hanno scandito slogan ostili all'Occidente portando nei cortei le immagini di Gheddafi.

La votazione sulle sanzioni contro la Libia, avvenuta l'altro ieri all'Onu.
Sotto, il Segretario generale della Lega Araba Esmat Abdel Meguid

L'Alitalia segue il diktat Onu Dal 15 voli sospesi

MICHELE RUGGIERO

ROMA. Da ieri il colonnello Gheddafi ha un nemico in più: si tratta dei piloti di linea statunitensi. L'«Alpa», la potente associazione professionale Usa, ha promosso una sorta di crociata dei cieli per sensibilizzare i comandanti di tutte le compagnie aeree mondiali a boicottare gli scali libici. L'«invito» è stato reso noto alla vigilia del 47° conferenza della Ifalpa - l'organizzazione internazionale che raggruppa i sindacati più rappresentativi dei piloti - che si apre stamane all'hotel Sheraton di Roma. Attualmente, la Libia ha collegamenti aerei con 30 paesi, 18 dei quali, quelli più avanzati e sviluppati economicamente, aderiscono all'Ifalpa.

Promotore dell'iniziativa, il comandante J. Randolph Babbitt, presidente dell'Alpa, secondo il quale «tutti i piloti devono incoraggiare i rispettivi governi ad appoggiare l'embargo e ad agire contro gli immorali atti di terrorismo che minano la sicurezza del trasporto aereo e che hanno come obiettivo l'anarchia internazionale». Da qui il principio inderogabile di «assicurare alla giustizia i responsabili delle bombe sui voli PanAm 103 e Uta 772 che sono costati la vita a 270 persone».

L'iniziativa radicale di Babbitt è stata raccolta dal presidente dell'Ifalpa, Burr Bakker, che proporrà stamane all'assemblea una raccomandazione da inviare all'Onu contro la Libia. L'Ifalpa, inoltre discuterà con l'occhio rivolto al palazzo di vetro di New York se allinearsi alla linea dura sponsorizzata dai piloti Usa. Una scelta non facile per chi ha più dimestichezza con la materia sindacale che non con quella politica. I più, probabilmente, si augurano che prevalga almeno sino al 15 aprile una linea morbida per poi allinearsi alle decisioni dell'Onu. Del resto, si tratta di un problema delicato: se negli Usa asseconda gli orientamenti dell'establishment governativo, in altri paesi solleva grossi punti interrogativi - soprattutto di natura giuridica - non essendoci, almeno in Europa, precedenti in materia. Ma, seppur in via del tutto informale, l'Anpac - l'associazione italiana dei piloti che aderisce all'Ifalpa - ha lasciato intendere che si atterrà alle direttive dell'assemblea.

Nell'eventualità estrema, tuttavia, difficilmente i piloti italiani entreranno in rotta di collisione con l'Alitalia, la compagnia di bandiera che opera sugli aeroporti della Libia. La società infatti aderirà all'embargo qualora entro il 15 aprile non si ricomporrà la frattura Gheddafi-Nazioni Unite. Al momento, comunque, non si registrano difficoltà nei decolli sulla rotta Tripoli-Roma, ad eccezione di alcuni rallentamenti nello sdoganamento, secondo voci raccolte in Alitalia. Un fatto controverso quest'ultimo, non confermato da un gruppo di italiani di ritorno ieri dalla capitale libica, che ha descritto un aeroporto privo di «poliziotti che perquisiscono, code o confusione» e una Libia da cui «non si era mai partiti così in fretta».

La macchina dei visti si rimette in moto Diplomatici libici: l'Italia deciderà con i 12

Con il contagocce ma da Tripoli si parte. Ieri un altro gruppo di italiani è riuscito ad avere il via libera per tornare a casa. «Il rallentamento resta, ma sembrerebbe aprirsi uno spiraglio», commentano alla Farnesina. Sul tavolo del ministro degli Esteri la sorte dei 25 diplomatici libici accreditati in Italia. Saranno tutti espulsi? «L'azione non sarà certo simbolica, ma decideremo insieme ai Dodici».

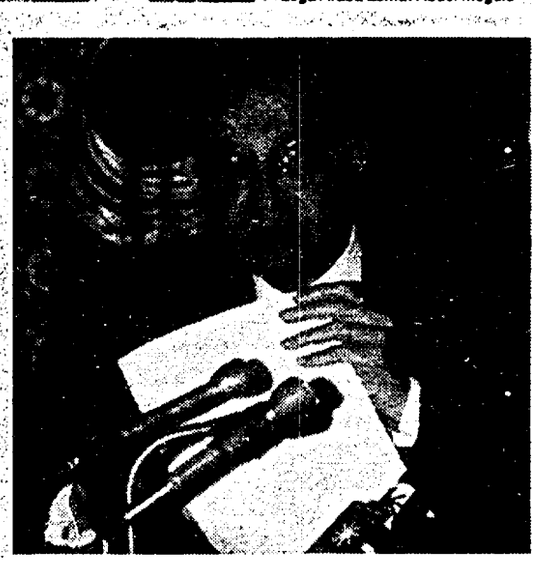
ROSSELLA RIPERT

ROMA. Al rallentatore, sempre in modo confuso, i visti di uscita dalla Libia ieri sono stati concessi. Il giorno dopo il voto delle sanzioni contro Tripoli, Gheddafi non ha giocato platealmente la carta degli «scudi umani» messa cinicamente sul tavolo da Saddam Hussein nei mesi drammatici della guerra del Golfo. «Il rallentamento resta - commentano alla Farnesina - ma sembrerebbe che uno spiraglio si stia aprendo». Il condizionale è d'obbligo. Ma quindici italiani che nei giorni scorsi aveva richiesto il visto di uscita ieri sono riusciti ad ottenerlo e a tornare a Roma. Il Foreign Office resta allarmato: «Diversi cittadini di varie nazionalità continuano ad incontrare problemi per la concessione dei visti», hanno dichiarato ammettendo però che alcuni cittadini britannici sono riusciti a mettersi in tasca il permesso di lasciare la Libia. L'ambasciata di Malta a Tripoli, a nome di altri paesi occidentali, ieri ha inoltrato una seconda protesta chiedendo chiarimenti sull'intricata vicenda. Ma da Roma, l'ambasciatore libico ha ripetuto quello che l'altro ieri Ghaddafi aveva mandato a dire agli occidentali: «Non esiste nessun decisione ufficiale di sospendere i visti di uscita - ha polemizzato Abdurrahman Shalgan - da noi ci sono duemila stranieri, per i visti ci vuole tempo».

L'allarme per la sorte degli stranieri (1500 italiani, 5 mila britannici, un migliaio di americani, 600 i tedeschi e trecento i francesi) non è comunque completamente archiviato. Anche se da Tripoli ieri sono arrivate voci più «calme». «Tra le comunità straniere non c'è panico», hanno raccontato fonti diplomatiche. E, a Fiumicino, Alberto Tassinari, un tecnico bolognese rientarto ieri dalla capitale libica, ha confermato: «Il clima è rilassato e al momento la situazione non è preoccupante». Duecento italiani sono già tornati in Italia, gli altri lo faranno nei prossimi giorni. Ma non è detto che tutti decidano di lasciare Tripoli. «Il problema è la sospensione dei voli aerei -fanno notare alla Farnesina - ma per via terra o per mare si potrà comunque uscire da quel paese».

Sul tavolo delle cancellerie europee da ieri c'è un altro «dossier» scottante. La sorte del personale delle ambasciate libiche accreditate nei vari paesi dopo il diktat delle Nazioni Unite. La risoluzione approvata martedì scorso, oltre l'embargo militare ed aereo, ha previsto un «sensibile» riduzione delle feluche. Che farà De Michelis nei confronti dei 25 libici accredidati in Italia allo scadere dell'ultimatun fissato dalle Nazioni Unite al 15 febbraio? «Ogni passo verrà concordato a Dodici», rispondo alla Farnesina fedeli alla politica comunitaria che fino ad ora ha funzionato da faro per le mosse della diplomazia italiana. «Certo i provvedimenti non saranno simbolici», si anticipa al ministro degli Esteri. Non saranno uno o due diplomatici ad essere costretti a lasciare il nostro paese. Nè saranno presi di mira segretari o «bassi» livelli. Del resto il documento dell'Onu, usando due parole chiave, riduzioni «sensibili» e di «livello», impone ai paesi membri un'operazione molto più drastica. Un taglio del 50% del personale libico è un'ipotesi che alla Farnesina non escludono. Come non scartano la possibilità che nel mirino delle sanzioni finiscano gli addetti militari dell'ambasciata libica, i consiglieri commerciali o lo stesso ambasciatore. «Vogliamo evitare che ciascun paese decida in proprio - inistono alla Farnesina - tutto quello che verrà deciso varrà in ciasun paese della Cee».

Il convoglio comunitario tenta di non perdere la tappa del diktat alla Libia. Nell'agenda dell'Europa del dopo Maastricht è già fissata la discussione sull'applicazione concreta delle sanzioni decise al palazzo di vetro. Il luogo politico nel quale i Dodici dovranno armonizzare le proprie decisioni non è ancora deciso. Potrebbe essere il summit dei ministri degli Esteri fissato a Bruxelles per il sei aprile o il Comitato politico della Cee nella sua riunione mensile. Polemici con la posizione del governo italiano, ventisette associazioni pacifiste ieri hanno lanciato un appello contro l'applicazione delle sanzioni. «La controversia che oppone gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia alla Libia deve essere risolto alla Corte Internazionale di Giustizia».



Tripoli «avvicina» il Vaticano

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il segretario per i Rapporti con gli Stati, mons. Jean-Louis Tauran, ricevendo lunedì scorso l'ambasciatore libico in Italia, Abdurrahman M. Shalgam, ha riaffermato «la ferma condanna della S. Sede per ogni forma di terrorismo» indicando che «il rispetto del diritto ed il dialogo, avvalorato da gesti e parole efficaci, sono l'unica via degna dell'uomo per risolvere le contese tra i popoli». Lo ha rivelato ieri il vice direttore della Sala Stampa vaticana, mons. Piero Pennacchini, il quale ha precisato che l'incontro è avvenuto «su richiesta dell'ambasciatore della Libia in Italia», dato che non esistono relazioni diplomatiche tra la lo Stato libico e la S. Sede, la quale ha, però, a Tripoli un Delegato Apostolico che è mons. Edmond Farhat.

Il diplomatico libico – ha spiegato mons. Pennacchini – ha voluto riferire durante la sua visita in Vaticano «su alcuni recenti sviluppi della situazione in cui si trova il proprio paese a livello internazionale» dopo l'embargo deciso dall'Onu di fronte al rifiuto di Gheddafi di consegnare i due ostaggi trattenuti dopo l'incidente di Lockerbie. L'ambasciatore libico avrebbe sostenuto, secondo indiscrezioni, che la questione degli ostaggi sarebbe un «falso problema». Il vero scopo degli Stati Uniti sarebbe quello di «rovesciare Gheddafi» e di ottenere, sviluppando il «disegno» già attuato con la guerra del Golfo, «il controllo» della produzione del petrolio in tutta l'area mediorientale. Un «disegno» che se realizzato pienamente verrebbe ad «indebolire» le attuali relazioni economiche tra la Libia e l'Europa. Di qui l'iniziativa diplomatica del governo libico verso la S. Sede che sia durante la guerra del Golfo che dopo l'avvio del dialogo tra arabi ed israeliani con la Conferenza di Madrid ha sempre visto nel soddisfacimento delle aspirazioni di tutte le parti interessate la sola via possibile per il raggiungimento della pace in Medio Oriente. A questo fine, l'ambasciatore ha detto che il suo «governo intende avere più strette relazioni con la S. Sede» fino ad instaurare rapporti diplomatici.

Il ministro degli Esteri del Papa, mons. Tauran, pur manifestando «la disponibilità di principio della S. Sede in merito a future intese», ha chiesto che il governo libico, per essere credibile, deve compiere «gesti concreti» nella direzione del rispetto dei diritti della persona umana.

A Lampedusa Gheddafi si vendicò del doppio gioco italiano

Italia e Libia, storia infinita di rapporti d'interesse, di convergenze politiche, di rotture clamorose. Solo dieci mesi fa Andreotti e Gheddafi firmarono un'intesa che sembrava storica. Ma sullo sfondo ci sono sempre stati due grandi fatti mai chiariti: Ustica e il bombardamento di Lampedusa. Ma come andarono effettivamente le cose? Cosa determinò il lancio di due Scud sull'isoletta siciliana? Fu solo la risposta al blitz americano su Tripoli del giorno prima? Oppure c'era qualche responsabilità dei servizi segreti italiani? Ecco una ricostruzione inedita.

MAURO MONTALI

Il colonnello era di ottimo umore, quel giorno. Sotto la sua mitica tenda, nella caserma di Bab El Azizia, Gheddafi, con un turbante in testa e una tunica bianca addosso, si intratteneva con alcuni giornalisti italiani. «Missili? Quali missili? Quelli della Corea del nord? Ma non scherziamo. Se li avessi avuti prima non ci sarebbe stato il bombardamento americano». E Muammar guardò fuori verso la sua abitazione colpita, dove morì sotto le bombe degli F111 statunitensi la figlia adottiva, rimasta diroccata e trasformata in una sorta di museo nazionale. Ancora campeggiava, lì sopra, scritta in una sorta di italiano: «Thatcher Asasina». Ma la malinconia durò solo un momento. Il colonnello tornò a guardare i cronisti che lo accerchiavano ed esplose in una fragorosa risata. «Ho cercato davvero di acquisire queste armi (Scud potenziati ndr) ma non c'è stato nulla da fare. Forse la Corea del nord li ha piazzati tutti a Baghdad».

Giugno dello scorso anno. Giulio Andreotti aveva fatto tappa a Tripoli, ultimo scalo verso il rientro in Italia dopo un «tour de force» che lo aveva portato, in pochissimi giorni, dall'Arabia Saudita al Kuwait, dagli Emirati alla Siria. Il presidente del Consiglio, che aveva per l'occasione anche una speciale delega di Bush per trattare con il «leone di Damasco», quell'Hafez Assad ancora in parte riottoso per la conferenza di pace in Medio Oriente, era andato a trovare (e a riscuotere la cambiale italiana) gli alleati arabi durante la guerra del Golfo. Ma in Libia, uno stop di qualche ora soltanto, non ci si aspettava granchè. E, invece, con un vero e proprio «coup de théâtre», Gheddafi si era tirato fuori dal club dei paesi produttori di armi chimiche. In un documento comune Italia-Libia, la Jamahirya condanna fermamente «la produzione, lo stoccaggio e l'impiego di armi chimiche e batteriologiche e si invitano tutti gli Stati che ancora non lo hanno fatto a sottoscriverlo».

Una svolta, una vittoria per la diplomazia italiana, una volontà, quella libica di riallinearsi, tre mesi dopo la sconfitta militare di Saddam Hussein, con l'Occidente. In più, quel giorno, Tripoli passò un colpo di spugna sul contenzioso storico, sui danni di guerra, con il nostro paese. «Da oggi si volta pagina» commentava, gongolando, Giulio Andreotti.

Era il punto più alto, diciamo, nei rapporti con il nostro vicino del Mediterraneo. Dal 1970, anno nel quale il colonnello prese il potere espellendo «gli italiani colonialisti» e confiscando loro anche i beni accumulati nel paese nordafricano, i punti di frizione o di convergenza con Muammar Gheddafi erano assolutamente altalenanti. Nel 1976 la finanza libica entrò in Fiat ma proprio in quegli anni, per esempio, il nostro paese era diventata una scorreria per gli uomini del regime per far fuori i dissidenti. E poi venne Ustica, mistero dei misteri. È vero che i servizi segreti deviati collaborarono in quell'occasione con francesi e americani per assassinare il colonnello? Ed è vero che un'altra parte dei servizi italiani fece arrivare al leader libico la preziosa soffiata circa l'imboscata mortale sopra i cieli del Tirreno, con il conseguente clamoroso errore di colpire il Dc Itavia, nel corso di un vero e proprio combattimento aereo tra i caccia occidentali e i Mig 23 di Tripoli? La vicenda, come purtroppo ben si sa, è ancora oggetto di appassionate rincorse verso la verità e di altrettanti, implacabili, insabbiamenti. Lo sfondo, intanto, si tinge dei primi confronti militari tra l'aviazione di Gheddafi e quella navale della sesta flotta americana per il controllo del golfo della Sirte. Gli attentati incalzano, in quegli anni, nel mondo e dalla Casa Bianca, lo staff del colonnello viene sempre indicato come uno dei centri responsabili.

E l'Italia? Continua, come sempre, nel suo doppio gioco. Da un lato denuncia le manovre libiche, condanna Gheddafi ma dall'altro rifornisce di armi, carri armati Leopard, aerei da ricognizione e da trasporto, ed altro ancora, il regime che è sull'altra sponda del «mare nostrum». Ed arriviamo al sequestro dell'Achille Lauro, alla notte di Sigonella, all'attentato alla discoteca berlinese «La Belle». Che c'entra la Libia, in tutto questo? È stato appurato: niente. A collocare l'esplosivo dentro il night tedesco furono agenti siriani mentre, a quel che se ne sa, rispetto alla Lauro, Gheddafi fu semplicemente «avvertito» dal commando palestinese di Abul Abbas a sequestro in corso. Ma non ci fu nulla da fare: gli intelligenti depistaggi americani fecero credere a tutto il mondo che Satana s'annidava nella caserma di Bab El Azizia. Dove, sia chiaro, non è che fosse popolata di gentiluomini di campagna inglesi. Niente di più facile che proprio la Libia sia coinvolta nella strage di Lockerbie e nel micidiale attentato all'aereo francese della Uta. Ma questo è un altro discorso, che adesso non ci interessa.

Ed arriviamo, invece, all'altro punto, quello più basso, dei rapporti tra Roma e Tripoli: il lancio di due missili Scud contro Lampedusa.

Martedì, 15 aprile 1986. Nell'isola più a sud d'Europa si sentono due colpi violentissimi, come due cannonate. L'obiettivo ufficiale per i libici sarebbe l'installazione elettronica della guardia costiera americana per l'ausilio alla navigazione marittima, in codice Nato, Loran. È la risposta di Gheddafi al bombardamento statunitense del giorno prima. Il colonnello non era morto ma, in compenso, furono massacrati decine di civili. Ebbene, dopo qualche ora di smarrimento, il governo italiano reagì con una nota diplomatica. C'era da salvare il petrolio libico, è vero, ma ai più sembrò una risposta priva di energia. Non foss'altro perchè l'Italia, al pari della Francia, si oppose al passaggio nel nostro spazio aereo dei bombardieri americani che, provenienti dalla Gran Bretagna, furono costretti a un lunghissimo giro sull'Atlantico.

Ma, mentre il governo italiano salvava la faccia, che facevano i nostri servizi, il Sismi? Qualche tempo fa chi scrive queste note raccolse una confidenza di un signore italiano che in quel tempo aveva a Tripoli importanti incarichi diplomatici. E la offriamo ai lettori, così come c'è stata raccontata. Non sappiamo se le cose siano andate effettivamente in questo modo ma è del tutto possibile. Dunque, a sentire questa «verità», il lancio dei due Scud su Lampedusa avrebbe un'altra motivazione. Sì, certo, colpire simbolicamente la Nato ma dare, sopratutto, un avvertimento chiarissimo al nostro paese. Il quale, nel 1986, tramite il Sismi o, almeno, un pezzo di questo servizio, aveva messo in piedi in Libia una rete estesa e preziosa non solo costituita da informatori ma da elementi di prim'ordine che avrebbero dovuto destabilizzare il regime. La «rete» spionistica fu scoperta pochi giorni prima del blitz americano e i cospiratori furono torturati e passati per le armi. E fu così che arrivò alle orecchie del colonnello che gli italiani avevano passato le planimetrie della caserma, dove Gheddafi viveva ed imperava, agli americani. I quali, nonostante satelliti e velivoli supersofisticati da ricognizione, non erano riusciti a sapere i «misteri» di Bab El Azizia. Si rivolsero, allora, ai servizi di casa nostra. Ma che ne potevano sapere, loro? Bastò fare un giro per le ditte italiane che avevano partecipato alla costruzione della caserma per far saltar fuori, dal cilindro, la «fotografia» esatta della costruzione. Ma anche non è bastato all'armata americana. Gheddafi è ancora lì, vivo e regnante.